

un'impresa stolta, o creando nell'Africa una colonia, la quale ci apra un campo d'attività pacifica e feconda.

Le dichiarazioni che fece due mesi or sono alla Camera l'onorevole Di Rudini rispondono ad una sola parte del mio concetto.

Io non posso discutere di ciò, che il ministro non ha detto; e intendo il riserbo che egli s'impose per non pregiudicare l'andamento della guerra e per non menomare la libertà di trarre vantaggio dalle circostanze e dagli eventi futuri.

Ma se dovessi giudicare il linguaggio dell'onorevole Di Rudini dall'impressione che ne ho ricevuto, non potrei dichiarare di esserne sodisfatto; perchè fra le due ipotesi che ho messo innanzi, ve n'è una terza che non dovrebbe più presentarsi alla mente di alcuno, ed è l'errore in cui siamo da oltre dieci anni.

Le accuse che ho sentito formulare alla Camera, a un dipresso, sono queste: leggerezza, imprevidenza, impreparazione. Come ognuno vede è un giudizio più militare e coloniale che un giudizio politico. L'errore politico, a mio credere, fu ben più grande, e fu di non aver saputo opportunamente e fortemente deliberare.

Le parole dell'onorevole Di Rudini in me fanno nascere il sospetto, che egli intenda di continuare in proporzioni più modeste la politica dei precedenti Governi, cioè la politica dei mezzi termini e dei trattati. E mi sono meravigliato che la Camera, intendendo perfettamente il suo pensiero, lo abbia seguito su questo terreno, riducendo la questione coloniale ad una questione di confini.

Ben altri ammaestramenti ci danno i tanti, pressochè inutili sacrifici finora fatti, ed un uomo di Stato, pur non manifestandolo, deve avere chiaro nella mente l'obbiettivo, a cui mira; essendo evidentissimo che le disgrazie che ci sono toccate, non dipendono dalla estensione del territorio o da circostanze fortuite, ma dalla ubicazione della colonia, dalle sue condizioni geografiche, dall'indole delle popolazioni, con cui siamo venuti a contatto, e dalla vicinanza di uno Stato militarmente forte che non gradisce la nostra presenza fra i suoi domini ed il mare.

L'onorevole Martini chiese perchè si è fatta la guerra e lo chiese, come per dimostrare che la guerra fu voluta e provocata da noi. L'onorevole Martini in parte ha ragione,

perchè la guerra d'ordinario non è mai del tutto voluta o del tutto subita, ed io credo, come lui, che se l'avessimo voluto ad ogni costo, avremmo potuto rimuovere le cause immediate che alla guerra ci hanno condotto. Ma è bene osservare che molte guerre furono fatte ed ebbero conseguenze ben più gravi di quelle, che può avere la guerra che noi combattiamo, unicamente per prevenire od impedire che altri le facessero, e che forse per noi sarebbe stato savio consiglio il reclamarla prima che si venisse ad una situazione così difficile qual'è quella in cui siamo.

Se l'onorevole Martini vuol sapere perchè si è fatta la guerra, deve egli prima dire perchè siamo andati in Africa e perchè vi siamo rimasti, dopo riconosciuta la necessità di estenderci sull'altipiano. Ma se l'occupazione dell'altipiano era necessaria per dare a Massaua un territorio ove, in un lontano avvenire, la Colonia si potesse svolgere e dove noi potessimo provvisoriamente vivere, e se le terre nelle quali c'inoltravamo, non ci appartenevano per alcun diritto, significa che, restando in Africa, affrontavamo la eventualità della guerra.

Forse che questo nemico, prima di giungere al Tigre, non l'avevamo conosciuto e non apparecchiava egli da anni munizioni ed armi, che erano destinate contro di noi?

La nostra marcia in avanti ha forse affrettato gli eventi; ma la nostra inerzia avrebbe reso più grande e più decisivo il disastro.

Troppo presto abbiamo dimenticato Dogali ed abbiamo dimenticato che ad ogni passo fatto avanti si costruivano fortificazioni e si mettevano presidi perchè si procedeva in mezzo a nemici.

Quella che noi chiamiamo colonia, agli Africani parve invasione e violenza, e ciò ha reso mal sicuro il nostro dominio e ci ha tenuti permanentemente nella necessità di fare la guerra o di accettarla.

È vero che vi erano i trattati, i quali legalizzavano uno stato di fatto. Ma anche qui bisogna ricordarè che questi trattati, voluti da noi, furono fatti contro di noi; perchè il nemico si mostrò proclive ad accettarli quando favorivano i suoi preparativi; ma, venuto il momento di agire, non si diede alcun pensiero degli obblighi contratti. Anzi, fu così sodisfatto dei risultati ottenuti, e restò così persuaso della convenienza di agire in mala fede, che stimò opportuno di continuare que-